



L'analisi

Brexit, se il voto diventa contagioso

DI MARCELLO MINENNA

Dal terrorismo alla difficile gestione della crisi, alla gestione dei migranti: l'Ue nella sua forma attuale non sembra in grado di affrontare i grandi problemi. Questo rafforza i secessionisti e non solo nel Regno Unito...

A PAGINA 4

L'analisi

Brexit e noi, per chi suona la campana

L'Ue attuale non riesce a gestire le grandi sfide. E questo rafforza tutti i secessionisti

di MARCELLO MINENNA

Gli avvenimenti delle ultime settimane hanno confermato l'inadeguatezza delle istituzioni comunitarie nella gestione di temi-chiave come il terrorismo, l'immigrazione, ma anche la prosecuzione dell'integrazione con una politica monetaria che condivide i rischi attraverso l'unione bancaria e fiscale. Gli Stati membri appaiono avviliti su loro stessi e le burocrazie continentali non esprimono soluzioni che prevedano «più Europa» per venire fuori.

I mercati finanziari non hanno mostrato particolari segni di panico nei giorni successivi agli attentati di Bruxelles. Ormai i prezzi già esprimono l'incertezza generale del quadro di riferimento. Gli indicatori che continuano a restare fuori scala — a partire da novembre scorso in cui proprio su questi temi-chiave il governo britannico ha chiesto il conto all'Ue — sono quelli che segnalano il rischio di un abbandono dell'Unione Europea da parte del Regno Unito (Brexit).

Referendum

Sul mercato dei cambi da novembre la sterlina ha intrapreso un sentiero ribassista registrando in poco più di 4 mesi un deprezzamento di circa il

10% rispetto all'euro, del 15% sullo yen e del 7% sul dollaro. È anche aumentata la variabilità della sterlina sui mercati, che sulle varie scadenze temporali ha segnato un incremento compreso tra il 3% e il 5% e i mercati stimano la parità con l'euro in caso di Brexit.

Insomma i mercati riflettono la circostanza che secondo i sondaggi metà dei cittadini britannici intervistati è per l'uscita dall'Ue e che l'abbandono arresterebbe il processo d'integrazione, già in stallo, con il rischio di nuove spinte secessioniste anche altrove mettendo a dura prova la stessa tenuta dell'Ue.

Arrivati a questo punto le autorità dovrebbero superare la retorica e lavorare piuttosto ad un piano B che preveda un contenimento dei danni, anche perché questo clima di incertezza non sembra dissiparsi all'approssimarsi del referendum del 23 giugno.

A una prima analisi Brexit non sembra offrire tanti vantaggi: il Regno Unito è già fuori dal pasticcio dell'euro, dispone di un cambio flessibile e di un'autonoma politica monetaria. Non ha aderito a Schengen e dunque può esercitare già ora un controllo alle frontiere più ampio rispetto agli altri Paesi. Inoltre i bri-

tannici uscirebbero dall'Ue, ma non dal mercato unico cui si dovrebbero largamente uniformare.

Tuttavia altri fattori vanno considerati: innanzitutto la Gran Bretagna, complice una sterlina forte, importa più beni di quelli che esporta (il deficit delle partite correnti è pari al 5% del Pil). Una svalutazione (come quella che si prospetta in caso di abbandono dell'Ue) potrebbe dischiudere nuovi scenari, quantomeno nell'immaginario del cittadino britannico medio.

Giochi aperti

In campo finanziario lo schema di interessi è piuttosto controverso: da un lato l'ipotesi degli attacchi speculativi alla valuta che porterebbero a riduzioni degli investimenti esteri e a un ridimensionamento della piazza londinese. E dall'altro uno scenario di un suo rafforzamento anche per via delle recenti integrazioni tra la borsa di Londra (che già incorpora quella italiana) e quella di Francoforte.

In un simile contesto i giochi sono ancora aperti. L'Europa (principale mercato di sbocco dell'import del Regno Unito) ha un ovvio interesse a non perdere un «pezzo» così importante della sua identità, ma dopo le con-

cessioni fatte a Cameron lo scorso febbraio potrebbe non concedere altro. In più, in una campagna dove a pagare sono le derive populiste, il supporto della comunità finanziaria della City e l'appoggio (tiepido) di Obama rischiano di non avere l'impatto auspicato dagli euroburocrati e, anzi, di trasformarsi in un boomerang. Il fronte del Brexit può contare invece su slogan brevi ed efficaci, che fanno leva su dinamiche psicologiche profonde e raccoglie fronti di opinione variegati, dai nazionalisti agli ultraliberisti ortodossi.

Da una prospettiva storica si potrebbe osservare che di Brexit si parla da oltre 40 anni: il primo referendum è del 1975. Allora i «Brexiters» erano sostanzialmente per la protezione dell'industria nazionale contro la deregulation importata dal continente. Ora i ruoli sono sostanzialmente invertiti e i neoliberali appoggiano l'uscita dall'Ue. Tuttavia i segnali provenienti dai mercati e dai sondaggi sembrano suggerire: «this time is different».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il termometro



centimetri